Completo

ANNO II. NUMERO 1

CRONACA SOVVERSIVA

Ebdomadario anarchico di propaganda rivoluzionaria.

Ut redeat miseris abeat fortuna superbis!

Abbonamento annuo per l' interno e per l' estero, $1.00
semestre " " " " .50

I manoscritti non si restituiscono
Redazione ed Amministrazione, P. O. Box I, Barre, Vt.

SATURDAY, JANUARY 2 1904. BARRE, VERMONT. SABATO, GENNAIO 2 1904.

"CRONACA SOVVERSIVA"
January 2 1904. N.31

Entered as second-class matter July 3rd, 1903 at the postoffice at Barre, Vermont under Act of Congress of March 3rd, 1879.

Published every Saturday, Barre Vt. Subscription One year $ 1; Six months 0,50; Three months 0,25 Cents. Single copy 2 Cents. C. Abate Publisher.

LA GUERRA SOCIALE

Il nostro secolo vedrà una guerra piú che civile: é un vaticinio piú sicuro di quello di Calcante ed a renderlo non occorre esser profeti.

I sintomi precursori s'affollano abbaglianti d'ogni parte tra rombi cupi di minaccia: a non vedere, a non intendere bisognerebbe chiudere gli occhi, turarsi le orecchie.

Quella che si prepara é la guerra sociale, la lotta suprema tra lavoratori e capitalisti. Si prepara? Avrei dovuto dir meglio che essa è già ingaggiata, che le prime avvisaglie si sono da tempo iniziate, che sfruttatori e paria sono da gran tempo impegnati nelle scaramuccie d'avanguardia.

Fourmies, Giarratana, Barcellona Bilbao non sono che preludii della grande battaglia.

Io credo nella caduta finale, completa, irreparabile del capitale. Vi credo perchè i proletari sono il diritto e saranno la forza come sono il numero — un numero che il caro dei viveri, le imposte sempre più esose, accrescono giorno per giorno; vi credo perché cotesta catastrofe é conforme alle leggi dell'evoluzione: vi credo sopratutto perché tutte le tirannidi sono sacre alla rovina e che non vi fu mai tirannide piú cinica, più impudente, più umiliante di quella del denaro che noi stiamo ora subendo. Per tutte queste ragioni, per molte altre ancora io credo alla disfatta inevitabile del capitale e credo che tra le menti sensate, equilibrate, previdenti, nessuno possa dubitarne.

Ma, quante sofferenze ancora, nell'attesa, quante vedove, quanti orfani quanti lutti ancora! Ma, quanti miserabili morranno estenuati, quanti vinti, esausti, impari al cómpito ed alla pena creperanno come cani sulla via, nello strame, all'ospedale, pei tristi anditi d'un ospizio o cadranno in faccia al sole il petto squarciato dalla mitraglia in un ardente e sanguinoso giorno di rivolta come a Fourmies. come a Conselice, come a Berra, coad Armentieres ed a Galatina?

Perché obliarlo non giova e noi ne abbiamo su pel calvario raccolto lugubri prove, il capitale non s'arrenderà se non quando sia ridotto alle ultime estremità. Fondato sulla forza non capitolerà che dinnanzi alla forza: si difenderà ferocemente collo stesso accanimento con cui si difesero i nobili, cotesti privilegiati del nome, di fronte alla rivoluzione che ammirabile nei suoi inizi ci ha, per una funesta deviazione, condotti alla feudalità industriale e finanziaria della borghesia borsaiuola, scroccona, sfruttatrice dei nostri giorni.

Il capitale si difenderà. Se per sé non avesse che sé stesso — la forza del denaro — la sua resistenza non sarebbe lunga ed i mezzi di ridurlo a discrezione si troverebbero subito. Ma esso chiama alla riscossa alleati ben altrimenti poderosi: l'influenza che esso esercita sul potere gli guarentisce in ogni evenienza il concorso di tutte le forze governative: il funzionarismo, la magistratura, l'esercito.

Ogni conflitto, ogni urto tra operai e padroni, a Ginevra, ad Armentieres nel Colorado mette in mostra quanto siasi fatta derisoria la vecchia divisa repubblicana e come illusorie siano le tre parole che si ostentano ovunque con vanità e frequenza uguali almeno al disprezzo in cui si tengono i sentimenti che vi corrispondouo.

Libertà, eguaglianza, fratellanza... Non parliamo dell'ultimo termine, che é una povera virtù già di moda in questa età non del ferro, ma dell'oro—che è ben peggio — in cui l'uomo nato negli empirei sociali non pensa, non sogna che a schiacciare, a sfruttare i suoi simili nati nella valle

Dove si agitano un perpetuo antagonismo, interessi diametralmente, costantemente opposti non vi può essere fratellanza.

Ma la libertà? Ma l'eguaglianza? Le generazioni che ci hanno preceduto non hanno esse lottato, combattuto, versato a fiotti il loro sangue perchè noi fossimo liberi? E l'eguaglianza dei cittadini dinnanzi alla legge non è sancita in fronte alle nostre gloriose constituzioni?

Ora dove vanno a finire libertà ed eguaglianza ogniqualvolta s'accenda tra operai e padroni un conflitto?

Giova notare ancora che i due termini non possono disgiungersi, che sotto pena di essere ombre vane e fantasmi squallidi senza consistenza e senza realtà essi sono e debbono rimanere indissolubili.

Non v'è libertà senza eguaglianza. Il lavoratore è libero, gridano gli ortodossi dell'ordine. Libero di che? di morir di fame, di curvare la fronte e subire senza rivolta, le riduzioni di salario i capricci e le esigenze dei padroni? Magra alternativa, bisogna convenirne...

— Ma egli ha il diritto di coalizione e di sciopero!

— Sarebbe in realtà qualche cosa se quando a questo famoso diritto il salariato ricorre gli si permettesse di esercitarlo senza vincoli e senza pastoie. Voi sapete che non é così.

Operai e padroni combattono già — in conseguenza delle loro rispettive situazioni — con armi terribilmente disuguali: il padrone può aspettare, perchè e' il capitale, poiche' ha il denaro. La sciopero puo' arrecargli danno io non intendo escluderlo, anzi cosí bisogna che sia perche' altrimenti sarebbe inutile ed assurdo da parte dei lavoratori il mettersi in iscioperò. Lo sciopero sarebbe una manifestazione platonica ed infruttuosa.

Ma e' ben certo che la cessazione dal lavoro non ha pel capitalista le stesse conseguenze che pei lavoratori i quali vivono del loro salario giorno per giorno. Il padrone non vi perde ne' l'appetito, ne' un boccone, continua a fare i suoi tre o quattro pasti quotidiani senza timore che lo sfrattino di casa. Per l'operaio invece disoccupazione, sciopero, vogliono dire privazioni, digiuni ventre vuoto, strette dolorose alla cintura e molte volte il letto, gli stracci sequestrati e venduti, la moglie ed i figli sul selciato.

A questo prezzo soltanto essi possono tener testa alle esigenze padronali; in condizioni terribili di disuguaglianza.

Ma non e' tutto; v'ha ben peggio. Appena lo sciopero e' dichiarato o minaccia di prolungarsi il governo prende partito, sfacciatamente, pel padrone, gli manifesta tutte le sue simpatie, lo appoggia con tutte le sue forze. I funzionari giudicano ed i giudici funzionano in un'ineffabile gara di zelo.

Sul luogo dello sciopero si concentrano sbirri, gendarmi, soldati, i quali per un gesto, per una parola snudano le armi. Il pretesto? Far rispettare la liberta' del lavoro; lo scopo vero? intimidire gli scioperanti, esasperarli, costringerli a qualche violenza ed approfittarne per una selvaggia repressione.

Gettare nella bilancia e far pesare dalla parte del padrone l'autorità, il potere, la legge, la gendarmeria, l'esercito e il solo modo con cui i nostri governanti rispettano l'eguaglianza e serbano nei conflitti economici quella neutralità di cui non saprebbero teoricamente oppugnare il dovere.

Ritengo che il governo non debba intervenire nei conflitti tra capitale e lavoro con tanto flagrante parzialita' pei padroni. Sarebbe più leale e nel contempo piú saggio nel periodo preliminare che noi attraversiamo trovare — si trova sempre quando si cerca — un equo sistema che consenta cosi ai padroni come agli operai di affrontare la lotta a parita' di condizioni e con eguali probabilita' di vittoria.

Disgraziatamente da quest'orecchio i governi non ci intendono. Lungi dal conservarsi neutrali si pronunziano nettamente pel capitale contro il lavoro, pel padrone contro l'operaio, pel ricco contro il povero. Imprudenza grave![1] la quale nel giorno della disfatta del padronato non puo' che avere un risultato; quello di rendere implacabile il proletariato vittorioso.

Non e' una minaccia, non ho, ne' autorità ne' veste per minacciare chicchessia; e' una semplice previsione e piú d'uno sente nell'intimo dell'animo suo che essa si realizzera'.

D. G.

LACRIME E SORRISI

Vi ha a questo mondo della gente che pur circondata dalle piú grandi amarezze sente la gioia di vivere, come vi ha chi sente tra le dovizie, i gaudii e le benedizioni tutta la tristezza della vita.

Come le cose assumono dalla lente con cui si guardano aspetto e colore, la tristezza e la gioia s'accompagnano al temperamento individuale di ciascuno a seconda dell'ambiente in cui viviamo, a seconda, finanche, di quel che si mangia e si beve: tanta é la forza che hanno nell'individuo queste circostanze intime od esteriori.

Un paesaggio splendido da cui ci sorridano con tutte le lusinghe di un invito, una selva folta respirante la freschezza, praterie smaltate di fiori, raggi fiammanti di sole, su cui la limpida ed azzurra serenità dei cieli riflettà l'idea e l'incanto dell'infinito l'uomo piú misantropo sente la gioia del vivere.

Dinanzi al deserto, squalido quadro di disperazione, di miseria e di pianto si può, per un istante, sentire tutta la tristezza delle cose della vita ma agli esseri sani il cerebro tosto si rasserena, la tempesta é fugata e dalle nubi evanescenti la serenità ritorna e con essa la gioia e la sete della vita.

La tristezza é rapida, passeggera, fugace come un lampo tra coloro che, come la religione cristiana — la quale condensò tutta la sua filosofia, tutta la sua morale in un sospiro ed in una lacrima deprimendo ed evirando le menti — non vogliono convertire in un misticismo decadente l'ideale della vita.

Shopenhauer e Leopardi hanno potuto trovare discepoli ed adoratori tra i vinti, gli impotenti ed i malati, non li trovarono, non li troveranno certo tra i rivoluzionari pronti a salire al patibolo cantando e sorridendo, lieti di sacrificare la loro vita all'ideale; non li troveranno tra i forti che sanno stringere il pugno quando la vipera é alla loro portata e sanno schiacciarla irradiando della serenità del loro spirito la sana gioia della vita.

Tutte le religioni, povere d'esuberanza, povere d'altruismo, si alimentarono di creature fosche, tristi, cupe che lo squallore intellettuale educò ingenerose, invidiose, vedicatrici, feroci.

Noi che muove ed agita un ideale, di vita, d'amore, di benessere anche tra le miserie amarissime che ci stringono d'ogni lato, anche tra l'imbecille turpitudine che regge e governa la società sciagurata, anche tra i sarcasmi degli sciocchi, che solo per amor di contraddizione maledicono alla vita ed alle sue gioie, noi lasciamo al nostro *io* ogni più ampia libertà di ridere sempre quando gli piaccia e cerchiamo con ogni mezzo che non si rattristi, né si disperi quando l'assalgono per via le salse ed acri amarezze della vita.

Per educare nell'intimo santuario dei nostri cuori l'ideale della vita che chiamiamo anarchia noi dobbiamo sentirla ed amarla perchè se vorrà un dì la ventura che noi la offriamo in olocausto al progresso od al trionfo del nostro ideale deve ognuno vedere che all'idea noi diamo quanto abbiam di più caro. Bel merito avrebbe del sacrifizio colui che sapesse offrire soltanto una vita che gli pesa!

Czolgoz, giovane, bello, forte, coraggioso, sereno, innamorato della vita offrendola in olocausto all'ideale dei suoi amori e dei suoi sogni è la figura più simpatica e piú cara della rivoluzione che albeggia. Adorava la vita, la sentiva nei fremiti gagliardi della giovinezza esuberante e la gittò sorridendo per giustiziar un tiranno.

Come lui molti.

Ben pochi, per non dire nessuno, sono tra le anime fosche che fremano allo spettacolo delle ingiustizie sociali e delle umane miserie coloro che sanno assurgere al còmpito ed alla gloria di giustizieri.

Gli é che la tristezza — qualunque cosa si dica — non é la miglior rugiada alla samenta rivoluzionaria.

G. S.